Viaggio nell'Ilva vuota "Pregavo a ogni turno La fine scritta anni fa"

La città è come sospesa. Si sente abbandonata dalla politica, tra conti aperti con il passato e un futuro indecifrabile

- La Corte di Cassazione ha confermato il decreto che ordinava la sospensione dell'area a caldo a causa delle emissioni nocive e di 2.140 tonnellate di amianto presenti negli altiforni. **Così dal 6 novembre, l'impianto è spento**. Ci sono 8.622 dipendenti in Cigs, più altre migliaia negli appalti. In corsa per l'area a freddo restano Arvedi e Jindal: in ballo la costruzione di forni elettrici. Per attivarli ci vorranno anni



- **L'Associazione Genitori Tarantini**:"La responsabilità che ci siamo assunti toccava alle istituzioni. Lo dovevamo ai bambini che si sono ammalati. Adesso è il tempo della chiarezza".
- **Francesco Martella**: "Perderò 700 euro di stipendio. Ho un mutuo, bollette da pagare e un figlio da crescere. Cosa mi resta? Il lavoro è dignità e la politica me l'ha tolta"
- **Giusi Iemma**: " Mio marito Loris Costantino, l'ultimo a morire lì dentro cadendo da una grata marcia. Forse gli operai torneranno a lavorare, a me non resta che chiedere giustizia"

Il Fatto Quotidiano 14 novembre 2026 di **Andrea Tundo**



Senza fumi Il 6 novembre è stata spenta l'intera area a caldo dell'ex Ilva di Taranto

All'uscita Taranto Croce della Strada Statale 7, l'Ilva te la ritrovi dritta in faccia e i suoi segni sono ovunque. Addosso alla copertura dei parchi minerali, ultimata appena cinque anni fa eppure già color ruggine.

Lungo i guardrail che costeggiano la rampa fino a via Massafra e appiccicati al retro dei cartelli stradali, bruni nel lato esposto ai venti che fin qui trasportavano il minerale di ferro e candidi nel loro rovescio, salvato dalle polveri mortali della fabbrica perché non esposto al maestrale, la corrente più assidua in questo quadrante di Puglia.

L'ultima grande acciaieria d'Italia è ormai spenta dopo sessantadue anni di lavoro e veleni, ricchezza e lutti, e Taranto ha ora due facce come quei cartelli: **ferita da un lato, sicura nell'indicare le colpe dall'altro**.

Tutti si sentono abbandonati dalla politica nel fare i conti con il passato inquinato e con un futuro indecifrabile per oltre 12 mila lavoratori diretti e indiretti dopo la decisione della Corte d'appello di Milano, confermata dalla Cassazione, di sigillare i camini affacciati sul rione Tamburi. La fine di un'era ha gettato nell'incertezza la città dei due mari, che ora avanza barcollante come i suoi perdoni durante la processione dei Misteri del Venerdì Santo.

"*Il DIRITTO AL LAVORO che lo Stato deve promuovere è un diritto al lavoro salubre e sicuro, non già sottoposto a condizioni inaccettabili per salvaguardarne il mantenimento, che va tuttavia*

sostenuto e perseguito con appropriate politiche economico-sociali", **è stato uno dei moniti dei supremi giudici.**

"(…) *ma i decreti governativi Salva Ilva tutelavano la produzione, non gli operai*", rimarcano **Massimo Castellana e Cinzia Zaninelli**, tra gli 11 firmatari dell'azione inibitoria collettiva che ha portato alla sospensione degli altiforni. "*Ci siamo assunti una responsabilità che sarebbe toccata alle istituzioni. Ora per loro è il tempo della chiarezza e delle scelte*", **dicono i due fondatori dei Genitori tarantini,** l'associazione che con la sua richiesta ha deciso il destino di un impianto finora blindato **da 12 decreti varati da 8 governi**. "*Lo dovevamo ai bambini che si sono ammalati. La nostra storia insegna che i cittadini possono davvero ottenere giustizia. I forni elettrici in futuro? Qui l'acciaio ha smesso di vivere"*, sostengono sottolineando quanti magistrati hanno dato ragione alla linea **dei loro avvocati Maurizio Rizzo Striano e Ascanio Amenduni**: *"Cinquantasette. Il finale era tracciato dal 2024, quando s'è espressa la Corte di giustizia Ue; hanno insistito con i ricorsi invece di pensare al futuro*".

E così **Francesco Martella** ha indossato tuta e caschetto per l'ultima volta il 10 ottobre, ventiquattro anni dopo il suo primo giorno di lavoro nell'altoforno 1: *"Ero quello che toglieva la loppa, lo scarto della produzione della ghisa. E ne ho respirato gli acidi...",* racconta l'operaio ora in cassa integrazione **come altri 6.963 dipendenti di Taranto su 7.875**. "*Ultimamente le condizioni di lavoro erano pietose. Mi facevo il segno della croce all'inizio del turno. Per 14 anni non si sono cercate soluzioni, ma tutti hanno solo pensato a produrre e nascondere i problemi*". Inevitabilmente, sono tornati a galla: "*Perderò 600-700 euro al mese. La rata del mutuo è di 547 euro, ho un figlio da crescere e le bollette da pagare. Cosa mi resta*?".

È tra quei tremila mal contati addetti dell'area a caldo che non avranno più un ruolo perché quel reparto non ripartirà, a chiunque vada ciò che resta dell'Ilva, **Arvedi o Jindal Steel che sia**: "*Mi sento inutile. Il lavoro è dignità e la politica ce l'ha tolta*". La sua speranza è racchiusa nella richiesta di Fim, Fiom, Uilm e Usb al governo Meloni: riconoscere il lavoro usurante e la legge sull'amianto, dopo che i giudici hanno indicato la presenza di 2.140 tonnellate di asbesto tra i motivi per i quali l'acciaieria oggi è muta.



Fa impressione il silenzio attorno alla fabbrica: nell'enorme piazzale merci stazionano due tir, i parcheggi sono pressoché vuoti.

Per spiegare come si è arrivati fin qui, **il segretario provinciale della Fiom, Francesco Brigati,** riavvolge il nastro: "La prima colpa è della campanella tra Letta e Renzi. Dopo quel passaggio di consegne svanì il piano per costruire i forni elettrici, ideato dal subcommissario Edo Ronchi", ricorda.

Dodici anni dopo, Arvedi e Jindal non propongono nulla di molto diverso: "*Intanto è tutto fermo e bisogna gestire la rabbia e la paura di una cassa integrazione pesante e lunga*", dice sul ponte di fronte alla palazzina Direzione, teatro di cento battaglie. "*Stringiamo la cinghia già da molto tempo con redditi annuali intorno ai 16-17 mila euro"*, lamenta **Ignazio De Giorgio**, reparto tubifici. "*Dopo i primi mesi di Mittal – aggiunge il carpentiere Giovanni Lippolis – ho messo insieme oltre sei anni di stipendi decurtati, ma almeno c'era una prospettiva"*.

I primi a essere inghiottiti nel buco nero dell'ilva sono stati i **450 dipendenti delle aziende dell'appalto con il contratto in scadenza a ottobre**. "*Non rinnovati, sono già a casa. È solo l'inizio*", avvisa **Davide Nettis della Uilm**. Per capire le dimensioni del problema di Taranto, alle prese anche con la crisi finanziaria della municipalizzata dei rifiuti che conta più di 400 dipendenti, bisogna considerare che ogni giorno dentro l'acciaieria entravano 4.900 addetti delle ditte esterne: "*Vogliono lavoro, non assistenzialismo*", sottolinea Davide Nettis.

Non è più un problema di **Giovanni Faggiano,** liberatosi dal giogo del lavoro in fabbrica o nella Marina Militare, le due principali alternative per generazioni di tarantini: "*Me ne sono andato quando è arrivato Mittal. Si era capito come andava a finire*". Dopo aver lavorato nel cinema, oggi fa l'autista: "*Alimentare un problema per la città con la mia fatica era diventato insopportabile. Alla fine i cittadini hanno trovato il cavillo, ma non bisogna abbassare la guardia*".

Il perché lo spiega **Luciano Manna,** fondatore di Veraleaks, anni di denunce su ambiente e sicurezza: "*Taranto è la città del rocambolesco. Non sarei sorpreso se finisse a Jindal e, tolto l'amianto, gli altiforni ripartissero. Intanto, la politica è arrivata impreparata alla sospensione e questo provocherà nuove ferite*".

Alcune non si rimargineranno mai. Lo sa suo malgrado **Giusi Iemma, la moglie di Loris Costantino**, l'ultimo operaio morto dentro l'ilva. Il 2 marzo scorso, suo marito, 36 anni, è precipitato da una grata marcia: "*Mi spiace per chi oggi non lavora, ma la sicurezza viene prima di tutto. Loro coltivano la speranza che lo Stato si degni di disegnare un futuro sostenibile, a me non rimane che chiedere giustizia"*.